

BLOG NOTES

Libertà

Dentro e fuori
il tempo sospeso



Libertà

Dentro e fuori
il tempo sospeso

www.blognotesitalia.it
info@blognotesitalia.it

Responsabile redazione
Marco Casolo

Editore
Medianaonis

Redazione
Marco Casolo
Mario Giannatiempo
Virginia Di Lazzaro
Marina Stroili
Ivana Truccolo

**Progetto grafico e
impaginazione**
Mario Giannatiempo

L'angolo del libro
Mauro Danelli

Portfolio
Giovanni De Roia

Hanno collaborato a questo numero:

Oscar Berardi
Marco Casolo
Virginia Di Lazzaro
Federica Gasparet
Mario Giannatiempo
Antonio Manfroi
Danila Mastronardi
Marina Stroili
Ivana Truccolo

Uomo del mio tempo

Sei ancora quello della pietra e della fionda,
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,
con le ali maligne, le meridiane di morte,
t'ho visto – dentro il carro di fuoco, alle forche,
alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,
come sempre, come uccisero i padri, come uccisero
gli animali che ti videro per la prima volta.

E questo sangue odora come nel giorno
quando il fratello disse all'altro fratello:
«Andiamo ai campi». E quell'eco fredda, tenace,
è giunta fino a te, dentro la tua giornata.

Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue

Salvatore Quasimodo, 1946

04



DENTRO E FUORI II TEMPO SOSPESO
Virginia Di Lazzaro, Marina Stroili

11

L'ARTE INCONSAPEVOLE
Marco Casolo



12

IL VOLTO ROSSO DI BUDDA
Mario Giannatiempo



16

**FUORI E DENTRO:
DA PASIANO IN ECUADOR**
Antonio Manfroi

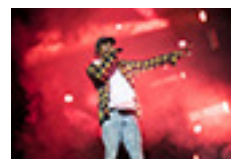


21

**UN'ORNITOLOGA
IN FRIULI VENEZIA GIULIA**
Danila Mastronardi

in questo numero

24



HIP- HOP: DALLA FAME ALLA FAMA
Oscar Berardi

27



DENTRO DACHAU
Ivana Truccolo

31

L'ANGOLO DELLA LETTURA
Mauro Danelli

34



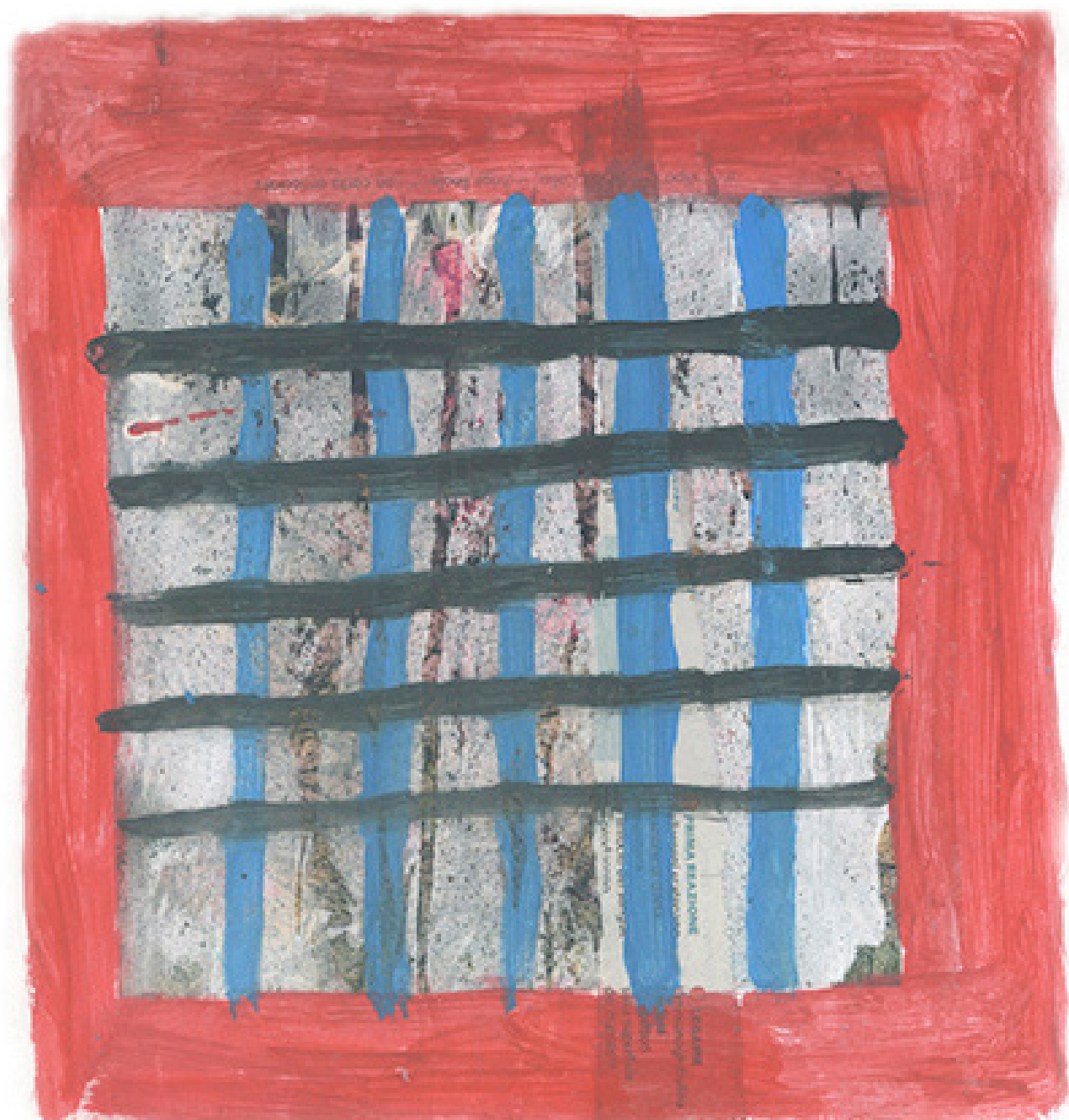
**DENTRO L'AMORE,
FUORI DALLE CONVENZIONI**
Federica Gasparet

38

**I MAESTRI SONO FATTI PER
ESSERE MANGIATI**
Marina Stroili

Dentro e fuori il tempo sospeso

Virginia Di Lazzaro e Marina Stroili



Dentro e fuori il tempo sospeso.

Immagini vagabonde.
 si rincorrono colorate dalla fantasia
 fuggita senza allarmi
 dal grigio del carcere
 nel laboratorio di legatoria.
 Magari emerse dalla reclusione dei
 sentimenti
 per la tristezza della pena,
 libere di esprimere
 attimi creativi di bellezza,
 nel labirinto della propria rinascita

Marina Stroili

Dentro e fuori, fuori e dentro i cancelli e le mura della Casa Circondariale di Pordenone. Si suona al cancello esterno, una piccola salitina e sei dentro. Non ancora del tutto. Lasci borsa, telefono, oggetti personali negli armadietti. Risuoni un nuovo campanello: questa volta per chiedere di aprire la porta di ferro. Si chiude dietro di te e solo dopo i necessari controlli di legge si aprirà quella che consente l'accesso al cortile interno.

Sei dentro, ma dentro veramente lo sei solo quando si apre il cancello del laboratorio di legatoria ed entrano con la guardia i tuoi 12 allievi. Si chiude il cancello. Ora il tempo dentro si dilata, le parole e le comunicazioni sono essenziali, legate all'essere lì ed allo svolgersi della lezione: come utilizzare al meglio materiali e strumenti per esprimere, disegnare, ritagliare, cucire, incollare il cuore di quelle lezioni di legatoria artistica: "il mio

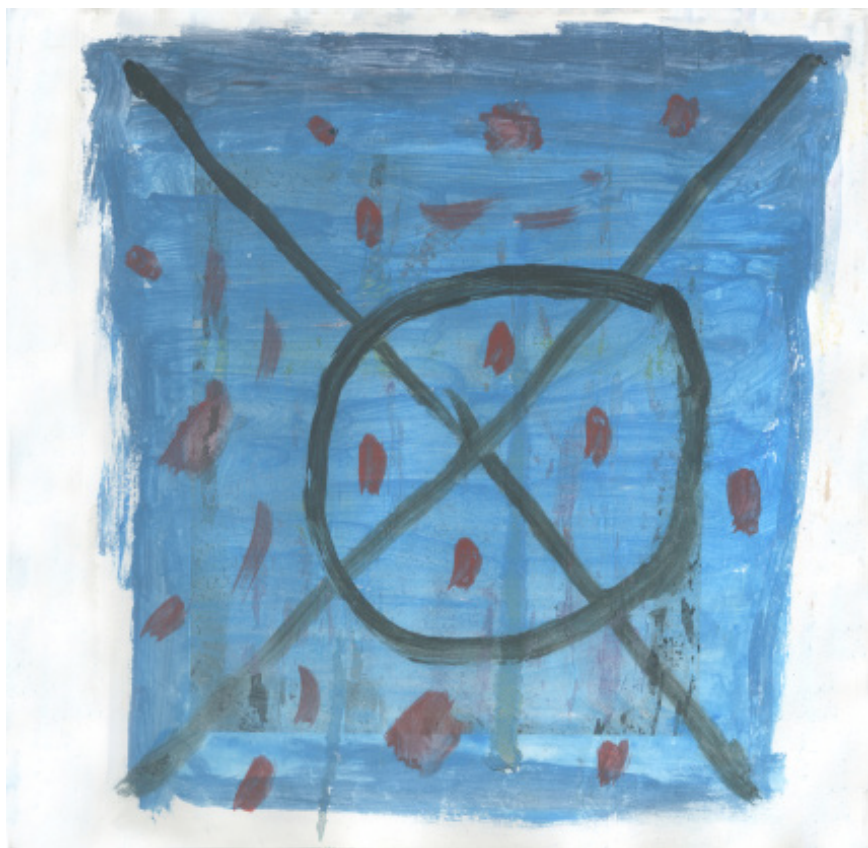
labirinto", metafora della detenzione e del percorso di riscatto.

Una metafora per l'attività formativa di Legatoria, svolta presso il carcere di Pordenone dal 2015 al 2017, in collaborazione con il Comune di Pordenone e Servizio Sociale dei Comuni UTI del Noncello, con il supporto della Regione Friuli Venezia Giulia, del Fondo Sociale Europeo e dello IAL FVG. Che con il supporto della Direzione del carcere rappresentata dal dott. Quagliotto ha potuto esprimere anche una facies artistica.

Poi, quando arriva la guardia, si fa la conta delle forbici, dei taglierini e degli aghi e gli allievi tornano in cella. Fuori e dentro. Al termine delle lezioni i diversi insegnanti alternatisi, Virginia Di Lazzaro e Pasquale Luongo per i laboratori di legatoria e disegno e Fabrizio Magentini, David D'Agostin per gli insegnamenti di orientamento al lavoro e sicurezza e la coordinatrice Marina Stroili, ripercorrendo le tappe già fatte a rovescio, escono fuori. Loro, i detenuti restano dentro. A pagare il debito con la giustizia e con sé stessi, ognuno con il proprio percorso, il proprio labirinto, in un modo poco conosciuto dai più.

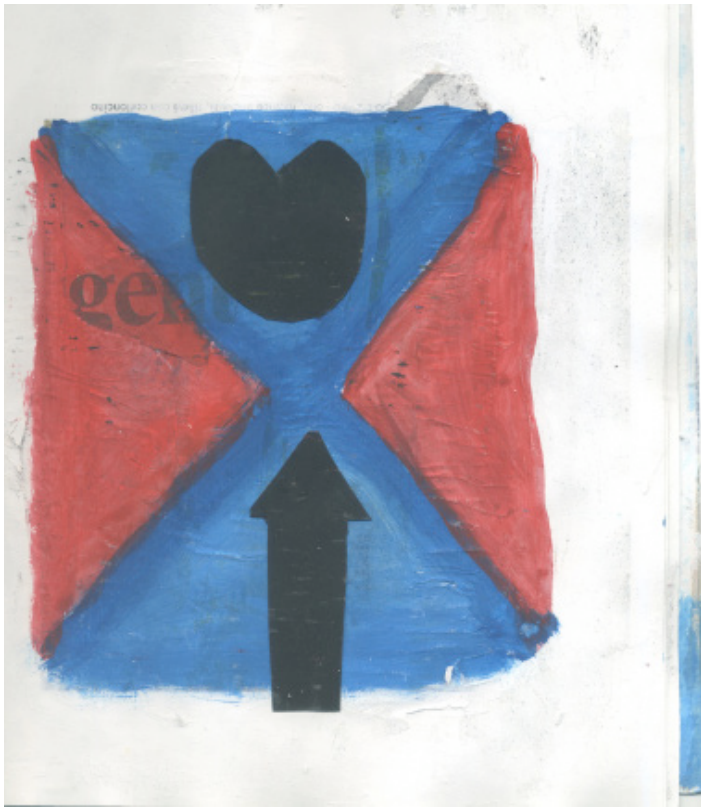
Anche se proprio attraverso i disegni prodotti durante i laboratori le mura del carcere si aprono all'esterno. Non solo per quell'unica eccezionale occasione nella quale i partecipanti alla mostra realizzata con i lavori dei detenuti, hanno potuto percorrere il labirinto disegnato nel campo di basket.

Ma anche tutte le volte in cui i disegni, oppure i manufatti di sartoria, o anche gli uccellini di legno, le farfalle possono comunicare fra fuori e dentro espressività e bellezza. Siano essi prodotto di attività laboratoriali realizzate nella Casa Circondariale di Pordenone, Udine, Gorizia, Tolmezzo. In ciascun carcere, con caratteristiche e modalità diverse.



*Disegni realizzati durante
il laboratorio di legatoria e
disegno tenuto da Pasquale
Luongo all'interno della
Casa Circondariale di
Pordenone.
Foto di Virginia Di Lazzaro*





Chi è dentro conosce il fuori? chi è fuori conosce il dentro?

Virginia Di Lazzaro

Difficile immaginare cosa c'è oltre il cemento o le muraglie di vecchi castelli. Oltre a non conoscere visivamente cosa c'è, è difficile immaginare come funzionano le cose, quali sono le priorità e i piccoli sistemi per sopravvivere durante il tempo di reclusione e possibilmente dargli un senso.

I gruppi di persone spesso non hanno niente a che vedere l'uno con l'altro e si creano strani agglomerati di storie. Il dentro è un sottoinsieme, una bolla metafisica, dove il tempo non è quello di fuori.

Sul tempo dentro:

Progettare a settembre di mangiare il panettone insieme prima di Natale.

All'inizio dei corsi in carcere, in partenza generalmente a settembre, quando mi risulta possibile, ho capito che una cosa importante per i miei corsisti è passare il tempo in attesa del Natale insieme.

Occupare il tempo progettandone sensibilmente la scansione; lavorare con l'obiettivo di chiudere, oltre che il corso, un ciclo temporale celebrando insieme le convenzioni del calendario Gregoriano che scandiscono le loro pene è importante! Ora, con l'esperienza, lo comprendo profondamente. Il Covid purtroppo, da alcuni anni, non ci permette di mangiare il panettone insieme, perché tutto ciò che è condivisione di cibo prevederebbe di togliersi la mascherina e non è consentito dall'ordinamento interno. Il panettone comunque continuiamo a sognarcelo, ricordando quello di tre anni fa: bellissimo, farcito alla crema di pistacchi che mi feci dare da mio cugino chef, inviato dalla Sicilia da un panificio-pasticceria di fiducia .

Ricordo e ricordano tutti i partecipanti, ancora, la festa di quel giorno. All'inizio della lezione, alle 8.30, salendo in equilibrio precario su di un tavolo, lo mettemmo a scaldare sopra i termosifoni a soffitto per fare in modo che all'affettarlo e gustarlo, alle 11.00, fosse perfetto.



Sul tempo uscendo:

Dire buonasera alle 14.30, alle guardie all'uscita del carcere quando finisci il corso, perché la giornata dentro è finita.

Ci ho pensato parecchie volte, chiedendomi se fosse giusto salutare con un "buonasera" alle 14.30: ma mi è sempre venuto naturale.

Anche se dopo avessi dovuto continuare a lavorare e per me la giornata non era finita, anzi era appena iniziata, il buonasera continuava ad uscirmi di bocca con grande naturalezza. Poi, stranamente, al passare l'ultimo portone riacceleravo e il ritmo del tempo cambiava perché dovevo correre per fare lezione alle 16.00 a un gruppetto di adolescenti per cui il tempo aveva tutto un altro significato e ritmo.

Alcuni siti internet che si occupano di spiegare il "Galateo" sostengono che ci sia una differenza nell'uso del "buongiorno e buonasera" tra sud e Nord.

Dicono che al Nord Italia si dice sempre buongiorno e il «buonasera» si usa quando comincia a fare buio, mentre al Sud, già passate le 12:00 o nel primo pomeriggio, si può iniziare già a dire Buonasera.

Si, è vero, qui siamo in un estremo nord anormale abitato da napoletani, pugliesi, siciliani e carnici che, come è risaputo, sono orgogliosamente incatalogabili e forse questo insieme di specificità permette di dire "buonasera" in anticipo rispetto al fuso orario circostante, ma non credo sia questa la ragione principale.

Alle 14.00 la sensazione che pervade sempre la classe è quella di aver passato una giornata piena di lavoro, al massimo delle possibilità concepite lì dentro, e quindi per noi la giornata è finita .

Pochi minuti prima della conta da parte delle guardie del materiale nella cassetta degli attrezzi, nella sezione didattica si percepisce un fermento che, senza guardare l'orologio, ti fa capire che la giornata di lavoro è terminata ed è ora di pensare alla serata. Ordinando le cose



del laboratorio e iniziando a mettersi in fila per i controlli P. mi chiede: "Virginia che fai per cena stasera?" lo gli rispondo con una domanda: "P. e tu che fai?" e ci troviamo alle 14.00 a parlare della cena come a settembre ci si trova a parlare di panettone e a 3 anni dal fine pena ad immaginarsi come sarà uscire.

Sul passato, sul presente e sul futuro:

Gli orologi fermi di Tolmezzo

A Tolmezzo, tutti, dico tutti, i bellissimi orologi Solari (credo siano Timac 50 Bifacciali) sono fermi ognuno ad un ora diversa. Fermi ormai da anni ognuno alla sua ora.

Quando alle 8:25 del mattino, scorrendo velocemente i lunghi corridoi dove il suono anche dei tuoi passi diventa involontariamente un po' marziale, vedo il primo orologio puntato alla mezzanotte, il secondo alle 8.30 (quasi giusto) e il terzo alle 17.00, aspetto solo di veder apparire gli spiriti che tanto hanno tormentato Ebenezer Scrooge nella notte di Natale.

La "grande frenata" che è la detenzione, credo che spesso, dai suoi fumi, faccia apparire fantasmi: passati, presenti e futuri.

Ho sempre pensato che l'unico modo per poter lavorare e fare qualcosa "dentro" sia sospendere il





giudizio. Una tecnica per sospenderlo è allenarsi a separare le cose per poi rimetterle insieme solo quando affiora, nell'incontro e nel tempo, la complessità. Ho capito che stare nel presente è già un primo ottimo risultato.

Il lavoro che tento di fare è rendere il presente qualcosa di gradevole e che permetta di ampliare la percezione delle cose che ci circondano seppur in un ambiente ristretto.

Quando si riesce a parlare di futuro è un regalo fragile come un fiore che va trattato con cura e coltivato con delicatezza.



L'Arte inconsapevole

Marco Casolo

Le opere che accompagnano questo numero di blognotes sono state realizzate dagli ospiti della Casa Circondariale di Pordenone. Immediato e diretto è il collegamento con l'Art brut.

Questa espressione che in italiano si può tradurre "Arte grezza o spontanea", è stata coniata nel 1945 da Jean Dubuffet, artista francese (1901-1985) che in sintesi, così la definisce:

"lavori effettuati da persone indenni di cultura artistica, nelle quali il mimetismo, contrariamente a ciò che avviene negli intellettuali, abbia poca o niente parte".

Gli argomenti, la scelta dei materiali, la messa in opera, il ritmo, i modi di scrittura, ecc. trovano spunto negli autori dal loro "profondo" e non sono stereotipi dell'arte classica o delle tendenze di moda. Insomma, realizzazioni ispirate e provenienti dalle più disparate e anche 'disperate' sorgenti creative. Ben distinte dall'arte popolare, dall'arte naïf, dai disegni dei bambini.

L'artista dell'Art Brut è un autodidatta, un marginale. Lavora in solitudine e nell'anonimato, al di fuori di ogni quadro istituzionale privo di qualsiasi aspirazione al riconoscimento sociale.

Alla base della visione artistica di Dubuffet c'è anche la negazione, in primis delle Accademie, accusate di un forte allontanamento dalla realtà, dalla vita quotidiana. Di conseguenza, questo rifiuto dell'Accademia e dei suoi valori, è una critica alla posizione 'elitaria' che l'arte ha assunto attraverso i secoli: un limite alla creatività e al carattere spontaneo e immaginifico che è presente in ogni persona.

Dubuffet credeva che l'Art brut avrebbe rivoluzionato i musei tradizionali, come una forma di contro-potere. Ma poi, anche le collezioni di artisti 'selvaggi' da lui raccolte sono finite nei musei.

Nel 1971 ha regalato la sua immensa "Collection de l'Art Brut" alla città di Losanna che è diventata l'epicentro mondiale delle espressioni artistiche alternative.

I segni e i colori che presentiamo hanno "alcuni" punti in

comune con l'idea di Art brut di Dubuffet: ma notevoli e sostanziali sono le differenze che li caratterizzano. La più evidente è che le opere non nascono da un'inconsapevolezza generata da malattie o da un'estraneità alla vita reale. Anzi !!!

Ed è questo "tipo" di artisti non formati, inconsapevoli di fare arte, non riconosciuti, non classificabili che interessa James Brett, un produttore cinematografico inglese.

Nel 2009 ha creato il Museum for Everything. Un museo nomade che ha accolto fino ad oggi oltre 700.000 visitatori, tra Londra, Torino, Parigi, Mosca, Venezia.

Brett sostiene che l'arte sia, prima di tutto, e da sempre, un'esigenza, un rifugio, una cura, una gioia per l'uomo. In particolare nei momenti di grande difficoltà collettive e personali.

Inconsapevolmente, "la gente ha bisogno di riconnettersi con la creatività".



Il volto rosso di Budda

Mario Giannatiempo

Il volto rosso di Budda di Eduardo Duran è un libro che non mancherà di stupire un lettore abituato a guardare al mondo con le categorie della logica e della fisica. Ma quale la storia de *Il volto rosso di Budda*? Apparentemente quella dell'autore stesso, protagonista di uno straordinario viaggio interiore,

per effetto del quale da esperto psicoterapeuta, con studi seri e scientifici alle spalle, chiamato a lavorare in una comunità di nativi americani del Montana, ritorna progressivamente alle sue origini tribali, adottando i sistemi curativi di una medicina alternativa, rivolta alla persona e non alla malattia.

Ma il percorso è ancora più incisivo perché la dimensione interiore diventa accessibile nella misura in cui terapeuta e guaritore diventano una sola persona e le conoscenze esoteriche del secondo prendono il sopravvento sulla scienza del primo. Eduardo arriva ad avere consapevo-



Il Volto rosso di Eduardo Duran



lezza di sé attraverso il sogno, che le civiltà occidentali considerano solo un'alterata riproposta della vita. Ma la tradizionale lettura del "somnium" viene capovolta nel libro al punto tale che il sogno diventa rivelazione e la realtà illusione. Nelle credenze popolari il sogno è sempre stato considerato frutto della fantasia, qualche volta premonizione, spesso il risultato di pulsioni e paure. Sembrava il mezzo attraverso il quale la divinità comunicava con l'uomo, orientando anche scelte determinanti per la vita sociale. Era indispensabile però interpretare correttamente il messaggio nascosto nel sogno e solo chi aveva capacità superiori poteva leggerne con sicurezza il valore simbolico. E se talvolta bisognava comunicare con la divinità con urgenza, per ottenere aiuto, risposte, indicazioni, il sogno poteva essere anche indotto, cercato e provocato.

Di qui la pratica diffusa in diverse comunità etniche di sostanze psicogene, come attivazione di un processo onirico conoscitivo. Invece per la scienza della psicanalisi il sogno è una condizione particolare legata alla storia affettiva del paziente, un insieme di stimoli prevalentemente visivi che sono prodotti dal vissuto del sognatore stesso.

Oggi le neuroscienze, con la finalità di capire meglio l'attività del cervello stesso, guardano all'attività onirica come ad una produzione indipendente dal vissuto o dall'inconscio di chi sogna. Ma niente di ciò che le moderne conoscenze mettono a disposizione sul sogno può aiutare a capire ed accettare quanto Eduardo Duran propone attraverso la storia di una sua personale esperienza.

Servono altre categorie culturali, altri punti di vista che il pensiero scientifico può accettare solo rinnegando se stesso. Sono indispensabili anche nuove misure di spazio e tempo che nulla hanno in comune con gli abituali sistemi di misura del nostro presente. Il viaggio di Duran porta a diverse conclusioni non facilmente condivisibili. Innanzitutto il sogno è conoscenza, rivelazione simbolica non di pregresso personale, ma collettivo, storico. In quanto tale il sogno può essere condiviso, può diventare comune nel senso che si può fare lo stesso sogno senza conoscersi, come può avvenire per altre percezioni di particolari aspetti del mondo in cui viviamo.



https://it.freepik.com/foto-gratuito/figura-medica-3d-con-cervello-evidenziato_2699723.htm#query=cervello%20umano&position=20&from_view=keyword

Il sogno è una dimensione senza tempo, ovvero ha un suo tempo, quello del sogno, non misurabile. Non c'è differenza tra il sogno e quella che chiamiamo realtà: sono solo due sogni diversi che possono intrecciarsi o coesistere. Quale dei due sogni è vero? O più vero, ammesso che esistano diversi gradi di verità? Tutti sogniamo e attraverso i sogni esprimiamo noi stessi, ma riveliamo, anche se per simboli, la stessa storia del mondo, le sue lotte, il male e il bene che si sono fronteggiati con alterne vicende. Il sognatore per eccellenza è anche colui che più di altri possiede le chiavi non solo per capire i sogni ma anche per cambiarli, dunque per modificare i fatti dei sogni e quindi la realtà che è

anch'essa un sogno. Tutto dipende dalla volontà buona o cattiva che lo anima. A questo punto il libro di Duran pone interrogativi profondi che in genere preferiamo evitare. Nei tragici personaggi che hanno spesso insanguinato il mondo, c'era solo la casualità di una natura folle, o un'alterazione dello scontro tra bene e male provocata da sognatori che avevano perso il controllo delle proprie capacità?

Eduardo, seppure tormentato da molti dubbi, alla fine aderisce a questa teoria, sente che la storia dell'uomo è un sogno spesso influenzato tragicamente da cattivi sognatori, dotati di poteri indirizzati al male. Ad esempio l'aberrazione della bomba atomica è il risultato di un sogno nel quale gli spazi emotivi sono stati invasi dall'ira,



Eduardo Duran

dall'invidia, da un ego cresciuto a dismisura nel disprezzo dell'altro, e uno dei responsabili di questa degenerazione onirica è un antenato dello stesso Duran. Di conseguenza il ritorno del protagonista alla cultura della sua gente non è solo un processo rigenerativo individuale ma anche una sorta di riparazione morale ad una violenza commessa anni prima da un cattivo sognatore della sua famiglia.

Un viaggio difficile per l'autore, una storia spesso incomprendibile per noi sul piano razionale.

Eppure il libro non si limita a sconcertare, provocare, solleva anche interrogativi che vogliono approfondimenti. Buona parte delle visioni del protagonista avviene in una condizione di "sogno lucido", ovvero una particolare fase riconosciuta anche dalla scienza nella quale tutte le capacità del soggetto che sogna rimangono attive. Si sogna con la consapevolezza di sognare, vedendosi sognare, come se si uscisse dal corpo che rimane tranquillamente a dormire.

Quali sono i limiti e le possibilità di questa fase? I monaci taoisti e buddisti credono che essa sia il massimo livello di meditazione; il sogno lucido è uno stadio inseguito e perseguito da sempre dallo sciamanesimo, le stesse neuroscienze sono interessate a studiare il cervello proprio quando è in questa attività onirica. Dunque scienza, religione, psicoanalisi, folklore, filosofia, antropologia, si intrecciano e si fondono ininterrottamente nel libro di Duran. A cominciare dal titolo che sovrappone

al volto giallo di Buddha quello rosso della cultura dei nativi americani. Non a caso lo sciamanesimo ha origini in Siberia e forse si è spostato nel Nord America attraverso lo stretto di Bering. L'interrogativo più difficile a cui rispondere riguarda il valore conoscitivo del sogno e la sua capacità di incidere sulla realtà, posta che essa sia diversa del sogno. Domanda alla quale il presente si diverte ad aggiungere strane emisteriose curiosità aneddotiche.

Sembra che siano nate dal sogno, per stessa ammissione degli autori, la tavola periodica di Mendeleev, il modello atomico di Bohr, il relativismo di Einstein, per citare solo alcune tra le moderne scoperte scientifiche. Ma il discorso vale anche per l'arte, la musica, la poesia. Nei sogni si può essere tutto come recita una bellissima poesia del premio nobel Wyslawa Szymborska, Elogio dei sogni: " *In sogno/dipingo come Vermeer,/ Parlo correntemente il greco e non soltanto con i vivi./ Guido l'automobile, che mi obbedisce./ Ho talento,/ scrivo grandi poemi./ Odo voci/ non peggio di autorevoli santi./ Sareste sbalorditi/ del mio virtuosismo al pianoforte...".* Può esserci anche tanto male come racconta il fumetto *The Sandman* di Neil Gaiman, che comunque esprime un invito sorprendente: " *Sognate! I sogni plasmano il mondo. I sogni ricreano il mondo, ogni notte.*" Possiamo leggere "Il volto rosso di Buddha" con molto senso critico, ma non possiamo non farci delle domande e cercare delle risposte, anche se difficili.

Fuori e dentro: da Pasiano in Ecuador

Antonio Manfroi

foto di Marisa Dal Bon

Se n'è andato nel Mondo Gian Paolo Dal Bon lasciando Pasiano verso la metà degli anni '70. Una sorta di esplorazione professionale, culturale ed umana che lo ha portato in Canada, Stati Uniti, America Latina, Inghilterra, Bahamas, Argentina, Perù, Ecuador. Fino a fermarsi a Vilcabamba in Ecuador appunto. Dove ha messo radici, mettendo a frutto dopo tanti anni di dentro e fuori da culture e Paesi diversi, una sintesi originale e condivisa delle sue doti professionali ed espressive, maturate durante la sua vita all'estero. Doti originali, che culminano giocosamente in una grande festa alla quale partecipano i cittadini di Vilcabamba, ma non solo. E dove le pizze si mangiano su foglie di banano.

Il pasianese di cui parliamo è Gian Paolo Dal Bon, nato nel 1957, quarto degli otto figli di Ennio e Santina, agricoltori nella frazione di Villaraccolta di Pasiano di Pordenone.

Verso la metà degli anni '70, Gian Paolo si trasferisce a Londra per frequentare un corso per la lavorazione del cuoio finalizzato alla realizzazione di scarpe artigianali. Segue anche corsi di yoga e di meditazione. Si mantiene facendo il pizzaiolo. Le opportunità che offre la capitale britannica gli permettono di lavorare sei mesi all'anno e di dedicare gli altri sei per soddisfare anche un'altra sua passione: i viaggi. Gian Paolo ha la stoffa del globetrotter. Va in Canada, negli Stati Uniti e in America Latina dove visita tutti gli Stati, a eccezione del Suriname e delle due Guyane.

Va alle Bahamas per tenere corsi di yoga. In Argentina per fare visita a parenti emigrati in quel Paese negli anni '20 del secolo scorso. In Perù, sul lago Titicaca, per turismo. Qui trova ospitalità in una capanna, presso una famiglia, pagando un dollaro al giorno per vitto e alloggio. Successivamente va a lavorare a San Lorenzo nel nord dell'Ecuador.





dor, dove si impiega presso un'azienda agricola che produce frutta con metodi naturali. Il clima equatoriale caldo e umido, unitamente alla presenza di molti corsi d'acqua, favorisce piogge frequenti. Le zanzare abbondano e di conseguenza Gian Paolo dorme all'aperto, sotto una tettoia, protetta da una zanzariera. Il lavoro è duro, deve tagliare erba con il machete tutto il giorno. Da alcuni compagni di lavoro sente parlare di Vilcabamba come di un luogo salubre e temperato. Decide quindi di cambiare aria e raggiunge la nuova destinazione, Vilcabamba appunto.

Il paese, situato a 1500 metri di altitudine, in una bella valle andina nel sud dell'Ecuador, conta circa cinquemila abitanti ed è rinomato come località turistica per la mitezza del clima e per la longevità dei suoi abitanti. Ci sono poche strade e di conseguenza anche le auto sono rare. Il trasporto è assicurato da furgoncini che fungono da taxi a costi più che convenienti. La gente vive di turismo, agricoltura e di piccole attività artigianali e commerciali. La vicinanza con l'equatore favorisce la coltivazione della canna da zucchero, delle banane, del cacao e del caffè. Gian Paolo si innamora del posto e decide di piantarvi le tende.

Con l'aiuto di artigiani locali, si costruisce due case. Una sulla costa della montagna, raggiungibile attraverso un'erta scalinata che stroncherebbe il fiato ad uno sherpa tibetano, l'altra, più in basso, nell'immediata periferia del centro abitato. Si tratta di alloggi modesti, in linea con gli standard abitativi del luogo, che non richiedono né lusso né impianti di riscaldamento né costosi apparati di sicurezza.

Gian Paolo parla correntemente l'inglese e lo spagnolo. Ciò, unito alla sua abilità artistica e manuale, lo agevola nell'avvio di una attività di lavorazione artigianale del cuoio. Confeziona borse, scarpe, sandali, cappelli, mocassini e altri articoli in stile Native American che riesce a vendere con buoni risultati. Allaccia così rapporti di lavoro, di amicizia e di buon vicinato con molte persone integrandosi ben presto nella comunità locale.

Nel 2005 sono andati in Ecuador a fargli visita insieme con mia moglie Marisa e mio suocero Ennio, rispettivamente sorella e papà di Gian Paolo. Per un mese, condividemmo la sua quotidianità.

Fu un bel soggiorno. Sarebbero meritevoli di essere raccontati tutti i luoghi visitati e le persone conosciute. Tuttavia un'esperienza in particolare si è fissata nella



nostra memoria per la sua singolarità e per il gran numero di persone coinvolte, compresi noi stessi. Ogni anno, da quando si trova in Ecuador, Gian Paolo dà una festa a casa sua e offre la pizza, che lui stesso prepara, a tutti gli abitanti del suo barrio (quartiere). In realtà vi partecipano molte più persone: amici che abitano altrove e stranieri che hanno scelto di vivere a Vilcabamba. L'evento, fatte le dovute differenze, si può paragonare alla vicenda narrata nel film *La cena di Babette*.

I preparativi durano qualche giorno. Gli inviti sono fatti con il passaparola. Il giorno della festa la gente comincia ad arrivare verso metà pomeriggio. Molte persone, e fra queste tanti bambini, scendono dalle case situate sulle alture circostanti sobbarcandosi una bella camminata. Le bevande (birra, vino, bibite, acqua) vengono messe al fresco in un vicino corso d'acqua. In poco tempo i dintorni della casa si popolano di gente come si fosse ad una sagra paesana.

Fanno da sfondo musicale gli immancabili motivi ecuadoriani declinati nelle loro diverse versioni. Si formano cappannelli, si chiacchiera, si mangia, si beve, soprattutto si balla. Per assicurare un servizio rapido ed efficiente Gian Paolo ha acquistato un forno elettrico multipiano dal quale sforna pizze per tutti i gusti, a getto continuo. La pizza viene servita, come si usa da queste parti, su foglie di banano. I bambini si dispongono in fila e vengono serviti da un adulto.

Anch'io ho collaborato a questo incarico. Sono tutti vestiti a festa, ma si nota che fra loro ce ne sono alcuni che indossano abiti vistosamente riadattati. Una ragazzina, con il moccio al naso, che si era presentata alla consegna più volte senza rispettare il suo turno, all'ennesimo giro si sentì in dovere di giustificarsi. Mentre gli porgevo la pizza mi disse: «Esta no es para mi, es para mi mamá».

Il via vai degli ospiti è stato incessante per tutto il pomeriggio e la sera. Quando gli ultimi se ne sono andati, era già notte.





L'indomani mi sono recato sulla piazza del paese per una passeggiata. Mi sono sentito chiamare per nome. Volgendo lo sguardo dalla parte da cui era venuta la voce ho visto, nel gruppo di scolari che stavano attraversando la strada, la bambina con il moccio al naso. Sfoderando un sorriso radioso mi salutava agitando la mano. Ho ricambiato il saluto allo stesso modo.

Le condizioni sociali in cui versa l'infanzia in Ecuador non sono fra le migliori del mondo. Si stima che una parte non piccola di bambini e adolescenti sia costretta a lavorare per le strade o a chiedere l'elemosina. Probabilmente Vilcabamba rappresenta un'isola tutto sommato felice ma, come ho potuto vedere, anche qui non mancano segni di povertà.

CRONACA MINIMA DI UN'ORNITOLOGA NAPOLETANA CONQUISTATA DAL FRIULI VENEZIA GIULIA

Un'ornitologa in Friuli Venezia Giulia

testo e foto di Danila Mastronardi



Avocetta. Marano

Quando sulla mailing-list di EBN (associazione che riunisce gli appassionati di Bird-watching di tutta Italia) appaiono i nomi dell'isola della Cona o di Marano lagunare, il messaggio non può essere ignorato. Di sicuro chi lo scrive ha osservato specie interessanti, numeri altissimi di uccelli acquatici, specie rare. Per questa singolare categoria di esseri umani che fanno della natura, della conservazione della fauna selvatica, della gioia di immortalare piante, habitat e animali mediante uno scatto tanto cercato quanto difficile, le aree umide del Friuli Venezia Giulia rappresentano il top degli ambienti naturali in Italia. Appartenendo a questo affascinante

universo, anche io avevo sempre desiderato recarmi in questi luoghi e l'occasione mi si è presentata, ghiottissima, quando ho avuto la gioia di ritrovarmi con la mia cara amica friulana, il cui ricordo albergava luminoso nella mia mente su un caicco nelle acque della costa turchese.

Mio marito ed io siamo stati in Friuli quattro giorni, in cui la nostra amica ci ha scarrozzato in lungo e in largo facendoci conoscere le bellezze artistiche e architettoniche di questa terra davvero meritevole: Aquileia, Grado, Spilimbergo, Valvasone, Pordenone, Sesto al Reghena, luoghi che ci hanno estasiato per la ricchezza architettonica, per l'ordine, il silenzio, qualità



Laguna di Marano

non usuali per due turisti provenienti dalla variopinta, caotica, chiassosa città di Napoli. Tuttavia, per due giorni sono stata io a scarrozzare lei: il giorno in cui siamo stati nella Riserva “Valle Canal Novo” e Foci dello Stella” già note come Oasi di Marano lagunare e quello in cui abbiamo visitato l’isola della Cona.

A Marano lagunare, lasciato il centro visite, si percorre una passerella di legno sospesa sulla laguna; la larghezza è giusta per aprire il cavalletto e poter osservare l’avifauna con il cannocchiale, strumento indispensabile per il bird-watcher. L’ambiente è quello tipico lagunare caratterizzato da notevoli variazioni di salinità e temperatura e dominato da un esteso fragmiteto, ambiente un tempo diffuso nell’alto adriatico oggi invece raro e prezioso. La ricchezza di uccelli è

sorprendente: stormi di Oche selvatiche *Anser anser* (in Campania la specie è una rarità), nuvole di Avocette *Recurvirostra avosetta* limicolo elegante dal piumaggio bianco e nero e dal becco particolare, rivolto all’insù. Si nutre di invertebrati che cattura nel fango dopo averlo smosso con movimenti laterali del capo.

Nell’oasi non mancano i Fenicotteri rosa *Phoenicopus roseus*, maestosi uccelli noti anche ai profani, presenti nelle varie classi di età: i giovani dal piumaggio smorto tendente al grigio, gli adulti dal tipico piumaggio rosa. Mentre il fragmiteto risuona dei canti dei passeriformi adattati a questo tipo di habitat, come gli acrocefali, piccoli uccelli dal piumaggio delle stesse tonalità del canneto, mimetici e riconoscibili soprattutto grazie alle potenti emissioni sonore, i chiari d’acqua

ospitano molte specie di anatidi, dai comuni germani reali *Anas platyrhynchos* ai mestoloni *Anas clypeata* dal grande becco. Mi ha stupito la facilità con cui gli uccelli si avvicinavano alla passerella, mostrando una certa abitudine all’uomo. Ciò mi ha permesso di fare buoni scatti.

L’isola della Cona rientra nella Riserva naturale regionale “Foce dell’Isonzo” situata nella parte orientale della Regione, sull’ultimo tratto dell’omonimo fiume.

La Riserva, istituita nel 1996, protegge un’area di 2.238 ha e coincide in gran parte con la ZSC/ZPS “Foce dell’Isonzo e isola della Cona”. Le ZSC sono “Zone Speciali di Conservazione” mentre le ZPS sono “Zone a Protezione Speciale”; si tratta di designazioni attribuite dall’UE alle aree naturali meritevoli di conservazione,



Bentornate oche. Riserva della Cona

individuate da ciascuna Regione per la costituzione della "Rete Natura 2000", cioè un insieme di aree protette connesse fra loro. Appena giunta sul posto noto l'ottima l'organizzazione dei sentieri, tutti segnalati, con chiare indicazioni sul percorso. Immediatamente ci si ritrova immersi in una natura potente e bellissima. Il binocolo non sa a cosa dare priorità: ai numerosissimi Fenicotteri, alle Volpoche *Tadorna tadorna*, grandi anatidi dai colori sgargianti, alle numerose specie di limicoli, uccelli delle ripe fangose che si nutrono di invertebrati trovati nel fango.

Ottima anche l'organizzazione dei capanni a più piani e dotati di cannocchiale in modo da consentire la visione stratificata della vegetazione e della fauna. Abbiamo camminato per ore, nonostante la giornata piovosa e siamo stati premiati da una interessantissima osservazione: un individuo di Aquila di mare *Haliaeetus albicilla*, enorme rapace molto raro estinto

in Italia come nidificante. L'individuo, come mi hanno riferito al centro visite, sostava nell'area da qualche settimana.

La visita alla Cona termina per noi con un buon pranzo nel rifugio "Il Pettiroso", proteso con le sue vetrate sulla laguna da cui abbiamo potuto continuare a osservare gli uccelli della Riserva.

Unico neo, purtroppo condiviso con la gran parte delle aree umide italiane, una massiccia presenza di nutrie, mammifero nord americano, sfuggito alla cattività e al controllo umano, allevato per la sua pelliccia (castorino).

Le aree naturali del Friuli Venezia Giulia sono un fiore all'occhiello di questa Regione e, come tali, andrebbero promosse al pari delle ricchezze artistiche. Sono anche un esempio di come la natura può fare "impresa" in modo assolutamente sostenibile e nel pieno rispetto di una biodiversità fra le più ricche d'Italia.

Trasformare la violenza in resilienza.

Hip-Hop: dalla fame alla fama

Oscar Berardi

Se oggi provate a chiedere ad un ragazzino che cosa vuole fare da grande con molta probabilità avrete come risposta il “rapper” o il “producer” e se proverete a ricercarne la motivazione in molti casi di rimando le finalità della scelta saranno la ricchezza e la fama. Nulla di male in tutto questo si intenda, ma in realtà c'è stata un'epoca

l'arte l'ingiustizia della giustizia.

Nel 2022 se provate ad aprire una qualsiasi classifica discografica sulle varie piattaforme di streaming la troverete occupata quasi per intero da singoli e album Hip-hop o con contaminazioni “urban”; lontani dai tempi in cui per attingervi c'erano solo le cassette scambiate di mano in mano.



pexels - foto di harrison haines - 3165428 (1) -2 019 - uso gratuito

dove le professioni precedentemente citate non venivano fatte per un ritorno meramente economico ma erano espressione di una matrice emancipatoria atta a denunciare attraverso

I rapper riempiono palazzetti e stadi in tutto il mondo e la loro musica ha influenzato ogni settore del quotidiano, dal linguaggio alla moda, lontani dal concetto di nicchia e dalla mancanza

di attenzione dei principali media di poco tempo addietro.

Quindi la domanda è: che cosa ha reso questa cultura così virale e influente?

Per dare una risposta a questo quesito sarà doveroso ricostruire i passaggi determinanti dalla genesi al relativo sviluppo.

Negli anni '70 in tutte le feste e club di New York esisteva un'unica parola d'ordine "Disco music" e sulla pista da ballo abiti sfarzosi e acconciature bizzarre si fondevano in un grande abbraccio con le luci stroboscopiche.

La Grande Mela però ha sempre vissuto in una cinica dicotomia tra luci e ombre, dove le disparità tra i quartieri erano ruvide e taglienti, il Bronx ne è l'esempio più terso, un'area popolare con un'alta densità di immigrati per lo più ispanici e afroamericani, che in quegli anni stava letteralmente bruciando a causa di atti vandalici, degrado, delinquenza e negligenza amministrativa.

L'11 agosto 1973 al n.1520 di Sedgwick Avenue il giovane Dj Kool Herc organizzò un "block party", letteralmente festa dell'isolato e in controtendenza quella sera non suonò la "disco", ma fece vibrare la festa a ritmo di funk e soul.

Questo evento è considerato l'anno 0 della cultura Hip-Hop non solo per i dischi suonati ma proprio per il modo in cui vennero impiegati.

Munito di due giradischi e un mixer prese due dischi uguali senza far sentire il brano per intero, ma solo i "break" ovvero le parti dove suonavano solo la batteria e la linea di basso, in tal modo poteva passare da un disco all'altro riproducendo solo tali sezioni, dando vita ad un nuovo tipo di festa da ballo.

Dj Grandmaster Flash sarà determinante per l'evoluzione del "mixing" grazie ad un atto sacrilego: mise le dita sul vinile muovendolo avanti e indietro, avendone il pieno controllo, nacque lo "scratch"; con tale tecnica era possibile rilasciare il disco perfettamente a tempo prolungando il break all'infinito.

La figura del Dj diveniva sempre più articolata cosa che gli impediva di gestire nel contempo anche il microfono, nacquero quindi i primi rapper che inizialmente si limitavano ad incitare la folla, ma con il corso del tempo i ruoli si invertirono e il rapper divenne un vero lyricista capace di catalizzare l'attenzione del pubblico.

Spesso si utilizza il termine Hip-Hop per indicare il rap, in realtà l'Hip-Hop è un movimento culturale



pexels - foto di Mauricio Mascaro - 1716398 (1)- 2018 - uso gratuito

pensabile come una quadriga i cui cavalli di razza sono: il Djing, il rap, il writing e la break-dance.

Le radici e le contaminazioni del Hip-Hop affondano nella tradizione musicale, andando dal funk al rock, dal soul al jazz, dal gospel alle filastrocche fino alla disco.

L'Hip-Hop ha ridefinito la vita di molti giovani che sembravano destinati a respirare amianto donandogli un soffio di vento, una forma di redenzione cognitiva capace di trasformare la violenza del quartiere in manifesti reazionari.



pexel - Foto di Thibault Trillet - 2014. uso gratuito

Nell'immaginario collettivo il rap è considerato un linguaggio recente, in realtà il parlare in rima con cadenza su una base o a cappella ha origini remote, già negli anni '30 Cab Calloway e i quartetti gospel se ne servivano, oppure il rap poetico di Gil Scott Heron o quello politico di Malcom X o Muhammad Ali fino alla radio di Frank Crocker.

Passeranno molti anni prima che l'Hip-Hop migri dall'underground al mainstream, gli anni '80 segneranno un punto di svolta, verranno commercializzati i primi dischi e nasceranno i primi gruppi sia nella west-coast che nella east-cost che cambieranno le regole del gioco. Per citare solo alcuni nomi pensiamo al primo successo commerciale del genere dei Sugarhill Gang, la prima collaborazione commerciale fatta dai Run-DMC, la lotta contro gli abusi del potere in divisa denunciati dai Public Enemy, fino alla lotta contro la segregazione razziale degli N.W.A.

Il rap è un linguaggio articolato ed esistono diverse tipologie che nascono in contesti e da esigenze espressive differenti che vanno dal "gangsta rap" al "conscious rap", dal "G-funk" all'"horrorcore" e diversi sottogeneri che vanno dalla trap alla drill, dal grime al cloud.

Questo movimento ha ricalibrato la visione collettiva di intere generazioni globalmente, ha influenzato ogni settore della società, nella moda ha dettato periodicamente la tendenza stilistica e ha reso iconici alcuni brand, ispirando designer come Virgil Abloh e viceversa rapper come Kanye West nel design, ha influenzato l'arte figurativa da Keith Haring a Kaws, ha influenzato le più grandi stelle dello sport, e il cinema ha attinto nuovi volti da quel mondo da Will Smith ad Ice Cube.

Nonostante l'Hip-Hop sia permeato in tutti i meandri del vivere civile, il pregiudizio e la stigmatizzazione sono ancora vivi, spesso si delega all'arte compiti che non le spettano, l'arte non deve educare, sono altri gli enti preposti a farlo e che devono fornire gli strumenti per riuscire a comprendere i messaggi dell'arte che non nascono per compiacere ma per scardinare certezze, e violentano la psiche per risvegliare i latrati dell'essere dai quali l'umano rifugge.

In Italia questa cultura è presente fin dagli anni '80 ma non senza ostacoli, il rap è solo il naturale proseguo di una lotta al politicamente corretto cominciata dai grandi cantautori italiani che inneggiavano al pensiero critico.

Conversando con lo zio Toni, sopravvissuto al campo di Dachau

Dentro Dachau

Ivana Truccolo

foto di Marina Stroili

meno, loro sono come fratelli. Lo zio ama moltissimo stare in questa specie di rifugio in mezzo alla terra. È il suo elemento, la terra. L'ha sempre amata fin da bambino nonostante per aiutare in casa a lavorare la terra – erano coloni e lui era il più grande di cinque fratelli – abbia dovuto rinunciare a proseguire la scuola. Un sacrificio non da poco per lui che ha sempre avuto sete di conoscere e stima per le persone colte (per i signori però non i sióri, quelli arricchiti!). Tuttavia, ogni

partecipato a un incontro in videoconferenza con una classe di un istituto scolastico del Veneto.

“Cos’hai raccontato ai ragazzi, zio?” gli chiedo. “Ho parlato loro della vita del lager, di quello che si faceva ogni giorno, di come si stava nelle baracche, di quelli che non sono riusciti a tornare o sono morti appena tornati a casa, del bisogno di sapere e non dimenticare.

Son rimasti sorpresi i ragazzi nel sentir parlare uno che è stato veramente



Vado a trovare lo zio nella piccola casetta di campagna annessa alla serra bio di famiglia che la figlia gestisce insieme al marito. Lo zio si chiama Antonio De Nardi, per tutti Toni, 97 anni ben portati di testa. Ci vado con mio padre, due mesi di

occasione è stata buona per imparare per lo zio, anche quelle che non si è proprio cercato.

È il 7 febbraio 2022 quando ci incontriamo. Son passati pochi giorni dal giorno della memoria e so che anche quest’anno, il 27 gennaio, lo zio ha

in un lager perché sai, se uno va da solo a Dachau per esempio, non capisce dove erano i forni crematori. Vuole la testimonianza di chi ci è stato. Gli insegnanti mi han detto che non è facile trovare ancora dei testimoni con la testa a posto!”

“Ci credo! Ma tu sei rimasto in silenzio per tanti anni, zio! Perché? Sarà una trentina d’anni che io ti sento raccontare”. “È vero, devi sapere che quando son tornato dal lager era appena finita la guerra e c’erano tanti problemi. Un giorno son andato con mio papà in un posto e ho cominciato a raccontare, la gente non ci credeva, qualcuno diceva che era colpa nostra se ci avevano deportati. Mio papà mi ha detto ‘lascia stare’ e così non ho più parlato. La gente cantava le canzoni della resistenza, voleva dimenticare, non si ricordavano di quelli che non erano tornati a casa, dei deportati...”

Ma andiamo con ordine. Era il 30 novembre 1944, strada che da Portobuffolè porta a Brugnera, lungo la Livenza. Lo zio, venti anni da compiere a giorni, stava andando in bicicletta a prendere degli addobbi floreali nel parco di Villavarda, allora di proprietà del conte Morpurgo, un ebreo triestino, perché doveva arrivare il vescovo.

Una camionetta di tedeschi si ferma e lo carica a bordo, lui e la bicicletta. La bicicletta viene trovata nel fossato poco più avanti il giorno dopo, lui no. Da una casa nelle vicinanze una ragazza si era accorta del fatto (in futuro sarebbe diventata sua moglie!) e anche altri e il giorno dopo avevano avvisato la mamma. Si racconta che dei 63 ragazzi rastrellati in quei giorni dal comando tedesco-fascista nei comuni di Prata, Brugnera e dintorni, solo 3 siano tornati a casa dopo la fine della guerra. Lo zio è uno di questi.

Dopo un passaggio nel carcere di Pordenone e in quello di Udine, tutti, o meglio quelli non fucilati subito, vengono fatti salire in un treno, un carro bestiame diretto in Germania. Qualcuno dei suoi amici riesce a saltare giù dal treno in corsa. Erano riusciti a saltare in un punto in cui avevano tagliato il treno nei pressi di Gemona. Lui non ce la fa, o meglio, stava per

saltare ma due fratelli sono saltati giù al posto suo. Va così la vita, loro erano partigiani e avevano più paura.

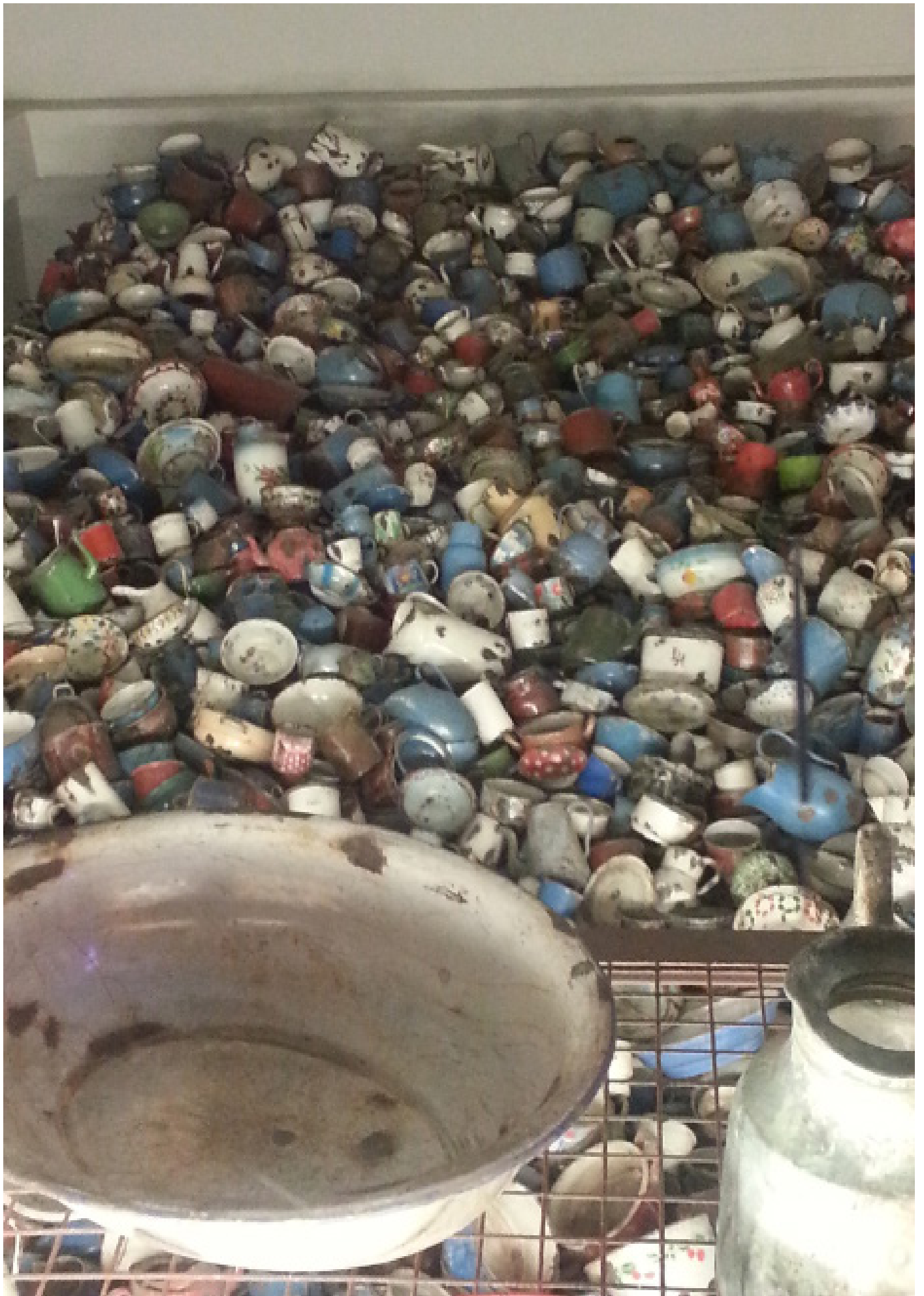
Questi racconti facevano parte della narrazione familiare. Mia mamma, sua sorella maggiore mancata da meno di un anno, mi raccontava spesso i fatti salienti del suo ritorno come anche il suo silenzio. Quando è tornato, con mezzi di fortuna, era nervosissimo, i suoi capelli eran diventati subito bianchi come il cotone, la faccia gialla e la pancia gonfia per tutti i veleni che aveva mangiato. Il dottore ci diceva di lasciarlo stare. Si riprenderà, Tonino si riprenderà, aveva detto. “Era sempre stato sveglio Toni, diceva mia mamma, come quella volta che aveva costruito una radio con una scatola e un filo calato giù nel pozzo. Il papà e la mamma non ci credevano ma lui lo aveva imparato quando aveva fatto il militare, pochi mesi nel Genio Civile perché poi c’era stato il ribaltòn, era crollato il fascismo.”

“Ma com’è che sei riuscito a salvarti, zio?” “Fortuna, cara, tanta fortuna! Ho avuto fortuna fin dall’arrivo nel campo. Dachau era un campo di concentramento da dove si inviavano i deportati in altri campi di lavoro. Era però anche un campo di lavoro con i forni crematori. Tanti morivano, il lavoro era sfibrante, disumano, eravamo vestiti poco e mangiavamo poco e male. C’erano deportati di tante nazioni francesi, polacchi, cechi e altri oltre agli italiani, non c’erano solo ebrei. Appena arrivati ci hanno spogliato, faceva un gran freddo, ci hanno messo una divisa a strisce e rasati. Io ero il numero 135.489, che vuol dire che erano passati là 135.488 italiani prima di me, avevo stampato la I di “italiano”. Gli italiani avevano una rasatura diversa da quella degli altri, dagli ebrei, per esempio, che erano rasati a zero. A noi facevano una specie di solco in testa simile

a quello dei “naziskin”. Era per distinguerci: noi eravamo dei traditori, dei banditi, perché avevamo girato le spalle ai tedeschi invece di rispettare l’asse Roma- Berlino-Tokio. Io anche di più se vuoi perché, appena crollato il fascismo, me n’ero tornato a casa a piedi da Bologna...Comunque, appena arrivato al campo ho incontrato un italiano, di Padova, che stava spalando neve, tutto fradicio dato con delle scarpe di tela ai piedi, mi ha detto: quando ti chiedono che lavoro fai, non dire che fai il contadino, sennò ti capita come a me...E infatti, quando mi hanno chiesto qual era la mia professione, gli ho detto che facevo il meccanico...In fondo io sapevo aggiustare biciclette! Ho avuto fortuna, tanta, perché così mi han messo a lavorare con le macchine. Mi hanno mandato anche a Buchenwald, nel sottocampo di Ulm, a lavorare in una fabbrica che produceva attrezzature per la guerra”.

Poi si sofferma a lungo con mio padre a parlare delle tante conoscenze comuni, dei vari compagni di ventura rastrellati come lui, molti persi di vista dopo il primo raduno nei carceri di Pordenone e di Udine, di quelli ritrovati alla fine e di quelli incontrati nel lager, delle amicizie fatte. E in questa conta di chi è morto quasi subito, di chi è tornato a casa ma è morto poco dopo perché si è messo a mangiare troppo (il cibo degli americani) e di chi invece è sopravvissuto come lui, si sofferma su due fratelli meridionali la cui storia è conoscenza comune fra lo zio e mio padre.

“Lucio e Lauro Miccio erano persone studiate, uno avvocato, l’altro motorista navale, ma in campo facevano la stessa nostra vita disperata. Siam diventati amici. Io e Lucio avevamo una bella voce e c’era un capo tedesco che ci chiedeva di cantare canzoni come “Mamma” e altre dell’epoca. Talvolta si com-



muoveva a sentirci cantare, ci diceva che anche lui aveva un figlio della nostra età in guerra in Russia e ci dava un pezzo di pane nero o una sigaretta. Sono stato fortunato...C'erano deportati di tutte le nazioni ma noi italiani e i francesi ci comportavamo in modo più distinto degli altri. Anche se venivamo trattati come bestie, noi ci sedevamo a tavola nella baracca a mangiare la brodaglia che ci davano per cibo, non mangiavamo sulla branda come tanti altri...per cercare di conservare un po' di dignità".

"E il prete di Maron, Don Eugenio Marin? – interviene mio padre che è del luogo – anche lui è stato a Dachau, vero?" "Sì, ma lui è stato più fortunato perché è arrivato in campo che era quasi primavera. Era accusato di aver ospitato partigiani in canonica ma gli avevano fatto fare il sarto, un lavoro pulito... Quando sono arrivati gli americani, lui voleva che partissi subito con lui ma io non ce la facevo, ho aspettato il convoglio successivo...".

Mio padre poi racconta che la nonna Anna, mamma dello zio, è andata a chiedere notizie a Don Eugenio una volta arrivato a casa perché in paese si era aveva saputo che anche lui era stato in Germania. "Sì, Tonino l'ho visto! È vivo e attende convoglio" aveva detto alla nonna che aveva avuto bisogno, poi, di chiedere a mio padre se poteva fidarsi di una tale notizia.

Per tutti i sette mesi della sua assenza non chiudeva mai la porta di casa la sera "Perché chiudo fuori un figlio" raccontava mia madre.

"Ma c'erano camere a gas a Dachau, zio?"

A Dachau c'erano sei forni crematori ma erano ben protetti da una siepe alta, noi non sapevamo che ci bruciavano le persone. "Ma cosa pensavate?"

"Niente di buono, niente di buono, le persone morivano come mosche...Ma sai, quando il cervello riceve poco cibo non si ha neanche tanta forza per pensare..."

Quando sono arrivati gli americani nel campo, io non avevo più forze, se fossero arrivati due giorni dopo non ce l'avrei fatta...Ci siamo messi a camminare ma a un certo punto io non ce la facevo più a camminare. Mi ero disteso vicino a un castello, ricordo, ma a un certo punto ho visto gli americani che passavano, ho alzato una mano e uno di loro si è accorto, ha detto 'è vivo, è vivo!' e così mi hanno caricato nel convoglio verso l'ospedale di Bolzano. Era un convoglio di mezzi lungo chilometri e chilometri ma molti fra i sopravvissuti erano messi troppo male, non ce l'hanno fatta a riprendersi. Io però sono scappato dall'ospedale di Bolzano, racconta. Volevo

tornare a casa". E a casa ci è arrivato nel giugno del 1945 e quella sera anche mio padre – che da poco frequentava la famiglia - è stato invitato a fermarsi a cena.

"Tu poi ti sei iscritto all'ANED, zio. Ti è servito?" L'ANED è l'Associazione Nazionale Ex Deportati Politici".

"Certo! Come ti ho detto, all'inizio la gente non credeva ai nostri racconti. Insieme ai sopravvissuti e ai familiari dei deportati abbiamo trovato la forza di raccontare, il coraggio di diventare testimoni della disumanità e assurdità che avevamo vissuto nei campi di sterminio. Abbiamo fatto tante iniziative, soprattutto viaggi di studio nei campi con i ragazzi delle scuole. E messo qualche monumento che serve a ricordare. Una volta che sono tornato a Dachau in un viaggio studio, ricordo che c'era una grande fotografia di Hitler con i suoi occhi spiritati lungo il muro. Io avevo un ombrello in mano e mi è venuto spontaneo, passando davanti a questa foto, mettere il manico dell'ombrello in un occhio! Non è possibile che tante persone siano andate dietro a un uomo dagli occhi così spiritati..."

"Fatto bene, zio! Ma, secondo te, i ragazzi riescono a capire?" "Ma sì anche se non è facile, io ho cercato di raccontare le cose che ho vissuto e le brutture che ho visto. Tante volte me le sogno di notte sai... Sono andato tante volte nelle scuole, è importante la cultura! Sono andato varie volte in Germania con gli amici dell'ANED, sono rimaste alcune belle amicizie con i compagni di campo, o i figli, amicizie che non si cancellano più".

E mi racconta un episodio di quando, dopo tanti anni dal ritorno a casa, si trova in una banca della zona e riconosce il nome di un suo compagno di lager nel nome del direttore.

"Ho chiesto a un impiegato di potergli parlare ma questi non vuol sentire ragioni, 'assolutamente no, bisogna prendere appuntamento per parlare con il direttore'. Io mi ritiro ma, quando vedo che non c'è nessuno, mi avvio verso la stanza del direttore, busso e...'Toniiii', ci siamo abbracciati, mi ha fatto sedere e ci siamo messi a ricordare. L'impiegato si è accorto, è venuto dentro ed è rimasto con un palmo di naso...Amicizie vere!"

"Sei anche diventato famoso, zio – aggiungo – ho letto qualche articolo sui giornali che parlava di te" "Sì, qualche volta hanno scritto stupidaggini, altre volte hanno scritto la verità" Ci tengo che scrivano perché è importante è non dimenticare, ricordare anche quando noi non ci saremo più e imparare ad apprezzare il valore della libertà."

"Grazie zio! Alla prossima"



L'angolo della lettura

a cura di Mauro Danelli

Riprendiamo il nostro viaggio nel "difficile mestiere del lettore".

Attenzione, però, difficile non deve essere inteso come pesante o faticoso. Occorre invece capire che l'atto del leggere va compiuto con la giusta cura affinché possa produrre tutti i suoi potenziali effetti positivi.

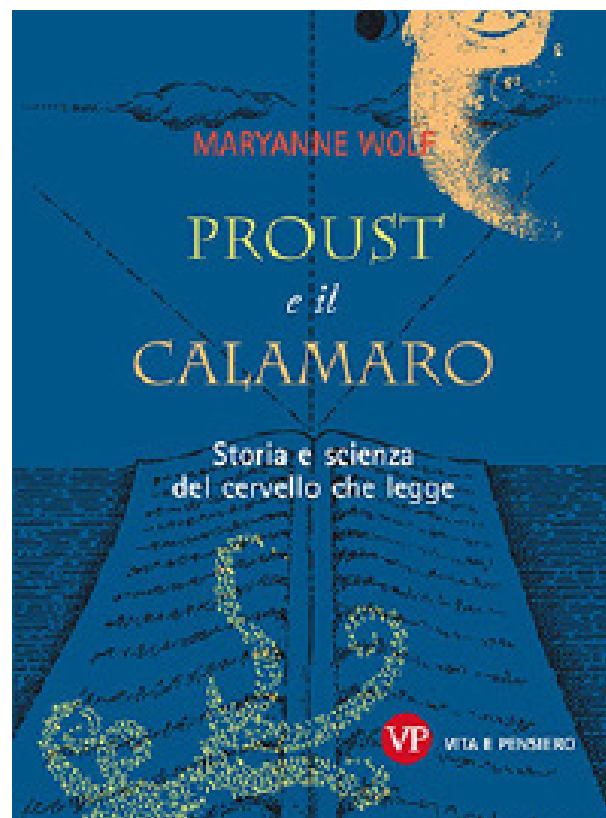
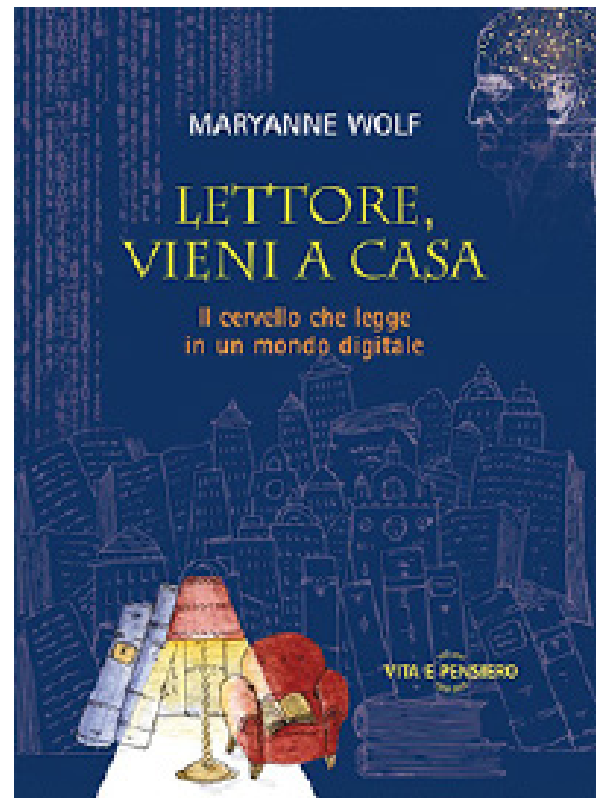
Può essere utile rimarcare ancora una volta la sostanziale differenza tra la lettura digitale e la lettura cartacea.

Possiamo semplificare dicendo che la lettura su tablet implica un atto verticale, caratterizzato soprattutto dalla velocità, una velocità che porta a consumare tutto in fretta.

Leggere su carta comporta piuttosto un atto orizzontale, caratterizzato dalla lentezza, una lentezza che favorisce l'esercizio della riflessione e dello spirito critico (per approfondire tutto questo possono essere molto utili due saggi di Maryanne Wolf pubblicati in Italia da Vita e Pensiero: "Lettore vieni a casa. Il cervello che legge in un mondo digitale" e "Proust e il calamaro. Storia e scienza del cervello che legge").

Per rafforzare l'importanza di questo pensiero prenderei a prestito alcuni brani di Alberto Meschiari ("Gentilezza" edizioni Tassinari) e Enzo Bianchi ("La vita e i giorni" edizioni 11 Mulino). Dal primo: «Oggi giorno anche la lettura esprime il bagliore di un'ultima resistenza alla società del consumo e della fretta. La lettura è una forma di "ecologia della mente" se ci riporta a dimensioni smarrite quali il silenzio, la lentezza, la pace, l'ascolto di se stessi».

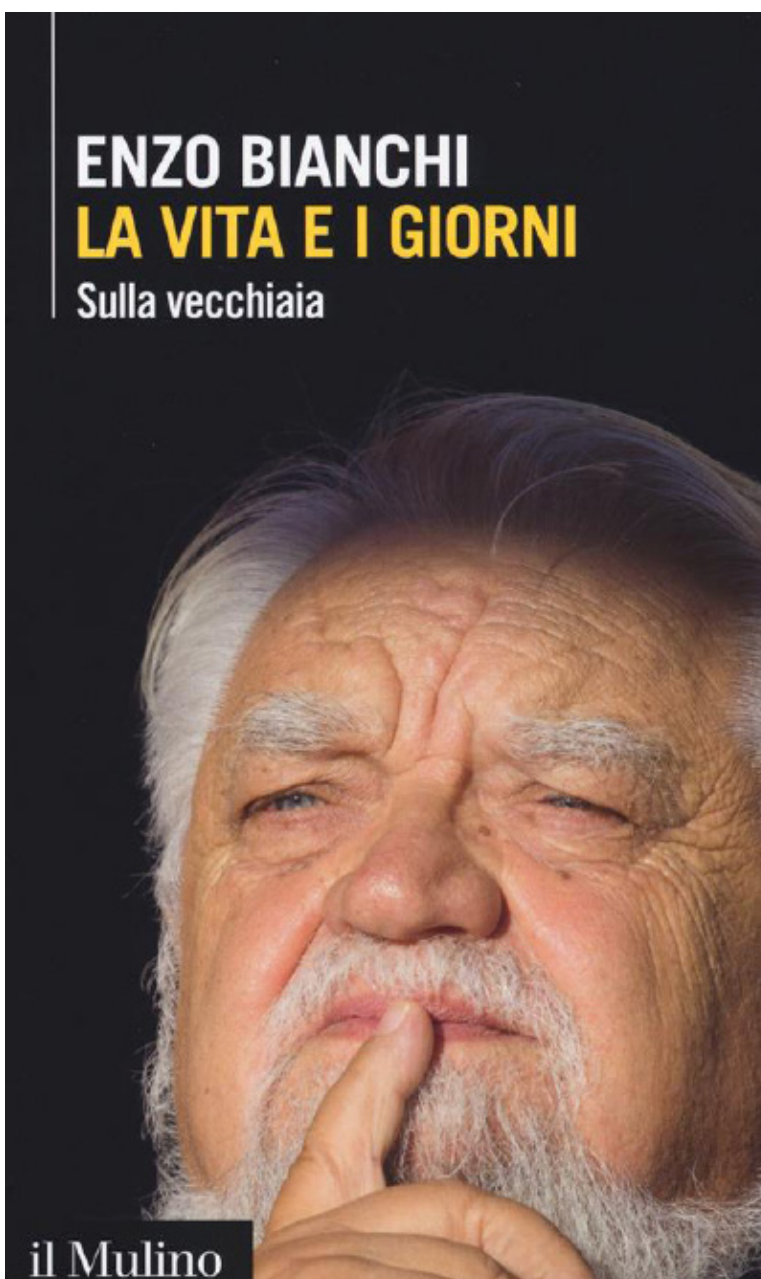
Dal secondo: (parlando di alcuni perso-



naggi presenti nei dipinti di Rembrandt) «...ha davanti a sé il libro, ma alza lo sguardo per pensare, per contemplare ciò che ha letto, in una sorta di ri-creazione fatta dallo spirito di ciò che si è letto, mentre gli occhi riposano..., lasciando che il libro ispiri pensieri e cammini, sicché sembra che ciò che sta scritto nel libro cresca con chi lo legge.

Questo è il momento più importante nella lettura: momento di rivelazione perché il libro, mentre lo si legge, fa apparire altri mondi, fa conoscere altre vite che mai avremmo conosciuto, maestri che mai avremmo incontrato... E mentre si conoscono mondi sconosciuti, leggendo si conoscono le proprie profondità sconosciute».

Dunque, è importante non solo leggere ma anche come si legge.



Una lettura attenta, profonda, libera aiuta a sviluppare un pensiero essenzialmente democratico e rispettoso, di continua crescita ma anche di piacevole appagamento.

Ascoltiamo ancora Enzo Bianchi:

«Mi ripeteva un'amica anziana: "io leggo per sentire battere il cuore del mondo!" ... Allo scrittore va allora la mia riconoscenza e la mia gratitudine, perché senza di lui sarei stato più povero ... Si parla con gli amici del libro letto, lo si interpreta in modi diversi, e così si può dire che "il libro cresce con chi lo ha letto"; lo si degusta interiormente, condividendo il suo messaggio in uno scambio di cordiale ospitalità intellettuale.

Dalla solitudine a due, lettore e libro, alla condivisione tra amici». Il nostro è un tempo in cui "paradossalmente" aumenta sempre più il numero degli scrittori e dei libri pubblicati, mentre rimane stabile, o forse anche diminuisce e senz'altro diminuisce proporzionalmente, il numero dei lettori.

Paradossale è anche la propensione a dare più importanza all'atto dello scrivere piuttosto che a quello della lettura. Non dimentichiamo che uno scrittore bravo deve per forza essere prima ancora un buon lettore, per il quale scrittura e lettura procedono insieme in un percorso circolare senza soluzione di continuità.

Ci aiuta ancora Enzo Bianchi:

«Sono molti i vecchi che si sentono spinti a comporre autobiografie o memorie. Aiuta in questo anche la "presbiopia della memoria": ci si dimentica di ciò che è accaduto negli ultimi giorni, mentre riaffiorano con forza i ricordi della vita vissuta nell'infanzia, giovinezza e maturità ... si narra la propria vicenda e lo si fa con la convinzione di avere qualcosa da comunicare, qualcosa che può essere utile ad altri, qualcosa che non deve cadere nel dimenticatoio».

E' bello pensare ad una persona anziana che desidera lasciare il ricor-

do del suo passaggio nel cammino dell'uomo. Ed è giusto che questo avvenga anche attraverso la scrittura. Ciò come desiderio di un lascito generoso e non come sfogo di un bisogno narcisistico e quindi non necessariamente pensato in funzione di una pubblicazione.

Il bisogno che le proprie pagine diventino per forza un libro non deve essere primario. Conta lasciare la propria testimonianza attraverso pensieri scritti che in seguito qualcuno potrà leggere, portare nel cuore e nella mente traendone spunti di riflessione e di crescita.

Un manoscritto ben custodito può essere più affascinante di un libro stampato magari in migliaia di copie ma finite perlopiù al macero.

Desidero terminare queste riflessioni sulla lettura partendo da una testimonianza che Roberto Calasso, parlando di sé bambino, offre nel corso di un'intervista: «... la nostra casa era tutta foderata di libri. In buona parte testi di teoria del diritto, per lo più opere pubblicate fra il Cinquecento e il Settecento: le fonti su cui lavorava abitualmente mio padre. Molti erano imponenti volumi in folio, prevalentemente in latino. Il solo fatto di averli intorno, con i loro titoli oscuri e i remoti nomi dei loro autori, è stato per me di gran lunga più utile di tante letture fatte in seguito». Ecco un'ottima attestazione di quanto siano importanti i libri come fonte di compagnia e di ispirazione. Pensiamo per un attimo di possedere una biblioteca piena di libri, ma non libri stampati bensì preziosi manoscritti. Avremmo a nostra disposizione un tesoro privato veramente originale, capace di stupirci immensamente. Un mondo proprio e meraviglioso di cui essere custodi e al quale poter attingere di continuo. Sarebbe una cosa veramente fantastica!

“ Oggigiorno anche la lettura esprime il bagliore di un'ultima resistenza alla società del consumo e della fretta. La lettura è una forma di "ecologia della mente" se ci riporta a dimensioni smarrite quali il silenzio, la lentezza, la pace, l'ascolto di se stessi”.

Alberto Meschiani. *Gentilezza*

Alberto Meschiani

Gentilezza




EDIZIONI TASSINARI
FIRENZE

Dentro l'amore, fuori dalle convenzioni

Federica Gasparet

Incontro Jili Yao alla stazione di Trieste, la sua risata cristallina me la rende immediatamente simpatica. Passeggiando lungo Le Rive, scherziamo del fatto che a Trieste 刮大风, guā dà fēng, soffia sempre un'incredibile bora, anche nelle giornate più limpide ed assolate. Mi propone di andare a bere il caffè da Eataly, specificando come vi sia una bellissima vista sul mare e un'atmosfera che lei sente molto shanghaiese. Davanti ad un brownie al cioccolato e ad un cappuccino inizia la nostra chiacchierata.

Jili, vuoi parlami un po' delle tue origini?

Mi chiamo Jili Yao, ho 33 anni e vengo da Shanghai. Provengo da una famiglia della media borghesia, i miei genitori lavorano in banca e sono figlia unica. Dopo il liceo, all'università ho studiato turismo e in seguito ho lavorato per cinque anni in questo settore fino al mio trasferimento in Italia nel 2015. Shanghai è una città molto internazionale, ci sono quartieri francesi e inglesi, per me era normale avere a che fare con gli stranieri e ho sempre sentito il desiderio di conoscere queste culture.

Essendo cresciuta in un contesto di questo tipo, quale era il tuo sogno da bambina?

Vivendo in una famiglia in cui si parlava spesso di affari, da piccola sognavo di diventare una business woman. A partire dagli anni '80 del secolo scorso la Cina ha conosciuto un vero

e proprio boom economico, quando io frequentavo le elementari aprivano moltissimi centri commerciali. Ricordo la nascita del quartiere di Pudong nel 1990 e la costruzione della prima linea della metropolitana nel 1995. Vivevo tutto questo con grande eccitazione, il mio sogno era di possedere un ipermercato. Da adolescente vedevo un programma alla tv, si intitolava 波士秀 Bō shì xiù Lo show del boss, in cui il capo di un'azienda raccontava la sua vita e io sognavo di poter un giorno raccontare la mia storia di successo, seduta sulla poltrona rossa dello show.

Quando hai conosciuto tua moglie Benedetta?

L'ho conosciuta nel 2013 in un locale di Shanghai, ad un aperitivo con un'amica comune. All'epoca avevo 23 anni, Benedetta 28. Era venuta in Cina per un viaggio di piacere e in internet aveva conosciuto proprio la mia vicina di casa. Per una sorta di coincidenza, poco tempo prima, avevo acquistato dei biglietti aerei per la Francia. Il suo soggiorno a Shanghai è durato tre settimane, durante le quali ci siamo frequentate. L'ultimo giorno, prima che rientrasse in Italia, le ho regalato un dizionario che ho diviso a metà, per lei la parte dal cinese all'italiano e per me quella dall'italiano al cinese, dicendole "In questo modo potremo capirci meglio". Benedetta è tornata varie volte in Cina, io avrei voluto che rimanesse a vivere nella mia città, ma non è stato possibile, da una parte perché non possedeva dei requisiti lavorativi tali da trovare un

impiego stabile a Shanghai e dall'altra perché non amava i ritmi frenetici della mia città, preferendo quelli più tranquilli di Trieste.

Qual è stata la reazione dei tuoi genitori quando hai deciso di lasciare la Cina per venire a vivere in Italia?

Diversamente da altre ragazze cinesi, io non ho mai preso delle decisioni per accontentare i genitori, ma ho sempre seguito il mio cuore.

I miei avevano già conosciuto Benedetta in Cina. Ci siamo sposate nel 2016, ma solo nel 2020 ho fatto outing, con la nascita di Valentino, nostro figlio, perché volevo che loro sapessero di avere un nipote.

A proposito di questo, puoi spiegare com'è percepita l'omosessualità in Cina?

In Cina l'omosessualità è tollerata, ma le famiglie continuano a spingere affinché i figli si sposino e abbiano un figlio a qualunque costo. A Shanghai, nella famosa 人民广场 Rénmín guǎngchǎng, Piazza del Popolo, molti genitori espongono degli annunci con tanto di foto e curriculum dei figli con l'obiettivo di trovare loro l'anima gemella. È evidente che con queste premesse è difficile accettare l'omosessualità. In Cina, inoltre, non esistono ancora le unioni civili come in Italia. Per i genitori cinesi è importante non "perdere la faccia", per questo i miei preferiscono raccontare a parenti e amici che la figlia ha dato loro un nipote, senza rivelare con chi vive. Per un lungo periodo questa loro presa di

Benedetta e il bambino della coppia. foto di Jili Yao





Benedetta e Jili. foto di Jili Yao

posizione è stata motivo di sofferenza sia per me che per mia moglie. Ora che sanno di avere un nipote sono felici, vorrebbero conoscerlo; io cerco di comprendere le loro difficoltà e sono fiduciosa che con il tempo accetteranno la nostra unione.

Cosa pensi dei Xíng hūn,¹ i matrimoni formali, quei matrimoni celebrati per convenienza in Cina, in cui giovani omosessuali si sposano per placare l'ossessione tradizionalista delle famiglie?

Penso che sia una pratica basata sulla menzogna e che sia molto stancante da sostenere nel tempo, soprattutto se sopraggiunge un figlio. Se noi due fossimo rimaste a vivere a Shanghai, non ne avrei mai fatto ricorso.

Quando si arriva in un Paese, c'è una prima fase di adattamento, da una parte c'è la curiosità verso tutto ciò che è nuovo, dall'altra c'è la nostalgia per la propria patria. Tu come hai vissuto questa situazione e in seguito come sei cambiata nelle tue abitudini, nel tuo modo di pensare, nei tuoi comportamenti?

Mi sono stabilita a Trieste nel 2015, ma prima avevo già visitato vari paesi in Europa e mi ero fatta un'idea di come si vive qui. Non è stato così traumatico per me, come ho già detto Shanghai è una città internazionale ed ero abituata a relazionarmi con gli Europei. Piuttosto

sento una certa nostalgia del dinamismo della mia città, adoravo quel suo caos costruttivo che non trovo a Trieste, qui i ritmi di vita sono davvero lenti.

Per quanto riguarda i miei cambiamenti posso dire che interiormente mi sento ancora profondamente cinese, anche se apprezzo alcuni atteggiamenti degli italiani. I cinesi hanno l'abitudine di criticare subito una situazione, per es. dicono "qui c'è troppa gente, ma il cibo è buono", mentre gli italiani dicono il contrario "qui il cibo è buono, anche se c'è troppa gente". Questo atteggiamento mentale mi piace molto, così come amo la gentilezza degli italiani nelle relazioni fra persone.

Cos'è per te la qualità della vita?

Questa è una bella domanda. A 20 anni pensavo a fare carriera e a viaggiare ed ero felice della qualità della mia vita. Adesso mi trovo in un'altra fase, in cui da una parte non potrei più permettermi quel tenore di vita, dall'altra sento che la priorità è far crescere bene nostro figlio, in un ambiente sereno e non competitivo. In Cina i genitori abbonati iscrivono i loro bimbi ai corsi di inglese, di musica e molto altro, stressandoli con aspettative di ogni genere; mi capita di trovare questo tipo di pressione anche qui, fra alcune mamme cinesi che conosco. Io non mi sento affatto una "mamma tigre", non voglio esagerare con una disciplina e un'attenzione eccessiva sulle performance del bimbo, anche se vorrei imparasse ad affrontare con impegno le difficoltà della vita.

Tu sei una delle fondatrici dell'associazione "Nihao Panda", la quale promuove l'insegnamento della lingua e della cultura cinese. Quanto è importante per te far conoscere la Cina in modo autentico, oltre i pregiudizi?

È sicuramente fondamentale. Mi rendo conto che la maggior parte delle persone è ancora legata ad un'idea arcaica di una Cina comunista di 40 anni fa che ormai non esiste più, mentre il mio paese ha attraversato vari cambiamenti culturali, economici e sociali che voglio far conoscere. Nei nostri corsi inoltre diffondiamo anche la cultura cinese, in particolare cerchiamo di far conoscere quella che noi chiamiamo 中华美学 Zhōnghuá měixué, l'estetica cinese, che è fatta di una particolare delicatezza delle decorazioni e dei rituali e che è molto diversa dal modo di intendere la bellezza in Occidente.

Se è vero che molti italiani pensano ancora alla Cina come un gran-

de blocco monolitico, è agli occhi di tutti come l'attuale presidente cinese Xi Jinping spinga molto sul nazionalismo cinese per tenere unite "le tante cine" che comunque esistono.

Per una cinese come te che ha lasciato momentaneamente il suo paese, quanto conta la propria identità?

Conta moltissimo. Noi cinesi siamo molto nazionalisti, ma nello stesso tempo siamo consapevoli delle nostre origini. Io mi sento profondamente Shanghaiese, in alcune caratteristiche quali il rispetto per gli altri, la delicatezza nelle relazioni e l'eleganza sia interiore che esteriore, fin dalle piccole cose. Da noi si dice “小而美” Xiǎo ér měi, “piccolo ma bello”. Questa mia identità me la porto dentro anche da cinese che risiede all'estero e che vorrebbe ritornare prima o poi.

A proposito di pregiudizi, vorrei rispondere a una domanda che molti ci

fanno: “dove finiscono i cinesi quando muoiono?” con questo detto “落叶归根” Luòyè guī gēn, che letteralmente significa “le foglie quando cadono ritornano alla radice”. Dovunque ci troviamo nel mondo, una volta terminata la nostra vita, noi cinesi siamo desiderosi di tornare a casa e di far seppellire le nostre ceneri nella terra in cui siamo nati.

Come trovi un punto d'equilibrio tra la tua interiorità e la tua esteriorità?

Lo trovo nella serenità delle scelte che ho fatto. C'è una frase del premio nobel Romain Rolland che sento molto mia e che dice “vi è un solo eroismo al mondo, vederlo com'è e amarlo”.

¹ si veda a questo proposito il documentario di Raiplay dal titolo “ Inside the Chinese Closet “ <https://www.raipaly.it/video/2017/08/Inside-the-Chinese-Closet-d1e02871-8275-4474-8ea2-37a2b4e8a3c5.html>)

Delicatezza ed eleganza nella cultura cinese.



I maestri sono fatti per essere mangiati

testo e foto di Marina Stroili



“I Maestri sono fatti per essere mangiati”, questo il titolo della serata per la presentazione del dialogo fra Davide Toffolo, rigorosamente in maschera bianca e Gian Mario Villalta svoltosi al teatro Pasolini di Casarsa sabato 5 marzo. Uno degli eventi organizzati per ricordare i 100 anni della nascita dello scrittore friulano.

Titolo ripreso dalle parole del corvo nel film “Uccellacci uccellini” del 1966: “I maestri sono fatti per essere mangiati. In salsa piccante. Devono essere mangiati e superati, ma se il loro insegnamento ha un valore, ci resterà dentro.”

Così la novella grafica “Pasolini”, scritta e pubblicata vent’anni fa, diventa ancora una volta disegno sotto gli occhi degli spettatori presenti in sala attraverso le abili mani di Davide Toffolo. Più che mai attuale.

Attraverso tecniche narrative, decorative, musicali e gli attenti interventi di Gian Mario Villalta emergono tratti ed aspetti della composita e poliedrica personalità dello scrittore friulano, una specie di un dialogo ipotetico che ancora una volta porta l’attenzione sull’attualità dello scrittore casarsese e sicuramente alimenta il desiderio dei giovani

che riempivano la sala di rileggere le sue poesie, i suoi scritti, gli articoli, rivedere i film e conoscere i suoi disegni.

Sì, i suoi disegni, molti dei quali ambientati nella laguna di Grado, nati attorno alle riprese del film “Medea” ed ora esposti al Centro Studi Pasolini, che con la sua veste rinnovata guida il visitatore alla conoscenza di aspetti inediti ed artistici della vita dello scrittore.

Si tratta di 25 opere, alcune delle quali sconosciute, come il profilo di Maria Callas.